

## Gioia e dolore

Di Francesco Montanari (24.06.2006)

Ho la fortuna di lavorare con dei colleghi veramente in gamba con i quali a volte si discute piacevolmente. Uno dei temi recentemente affrontati è stato quello del dolore.

L'occasione è nata da una discussione sul libro biblico di Giobbe, grande emblema della domanda dell'uomo sul dolore, ma anche simbolo della disputa dell'uomo con Dio. Il suo grido non è un suono assurdo, ma una nuova dimensione del pensiero. Giobbe è l'uomo paziente, il modello del "vero credente", ma è anche l'impaziente, il ribelle, l'antagonista di Dio, l'uomo in bilico sull'orlo della blasfemia. Trascina Dio in giudizio, fronteggia il suo silenzio, per poi tacere, ammutolito, davanti alla sua potenza.

Un libro di non facile spiegazione dal quale non sfugge, per una persona come la mia collega, intelligente e molto acuta, il dubbio di un Dio sadico che "ama" vedere l'uomo soffrire.

Purtroppo per un pio fraintendimento, Giobbe è divenuto l'emblema della pazienza, ma ad una lettura più attenta il libro di Giobbe risulta invece il canto dell'impazienza, il grido di dolore che non accetta semplici risposte sapienziali, la protesta di chi, pur non accontentandosi di facili consolazioni, si sforza di non sprofondare nel nichilismo.

Giobbe è l'immagine di quegli Uomini e quelle Donne che, colpiti dalla vita, non si consolano con proposte edificanti, ma ricercano il senso dell'esistere, sino a trovare una "fede" più vera.

Ho deciso di scrivere questa riflessione perché proprio in questi giorni è stato presentato un rapporto di studio di ricercatori psicologi e psichiatri statunitensi che rivela una realtà a mio avviso molto interessante. Questo rapporto dimostrerebbe che sopportare e superare gravi difficoltà può trasformare in meglio la vita delle persone.

Quante volte abbiamo infatti sentito pronunciare la frase: *"Avrei preferito che non fosse mai accaduto, ma adesso sento di essere una persona migliore"*.

E' forse accaduto a tutti di trovarci di fronte a situazioni difficili, oppure anche tragiche, dove ci siamo sentiti smarriti e in completa balia del destino. Situazioni dove l'unica domanda che ci ponevamo era: "E ora?". Ed è forse accaduto che con il tempo quella situazione di crisi venisse da noi stessi riletta con altri metodi di valutazione fin quasi a risultare positiva.

Kathleen McGowan scrive infatti: *"Amiamo ascoltare le storie di individui cambiati dai loro problemi e dalle loro tragedie, probabilmente perché testimoniano una verità psicologica che spesso ci sfugge: l'essere umano ha una straordinaria capacità innata di sopravvivere e di trasformarsi nelle circostanze più difficili. Vale l'antica regola: quello che non ti uccide ti rende più forte. E infatti non c'è solo lo stress post-traumatico. Di solito, anche dopo esperienze terrificanti, si rinasce. Così chi supera le avversità diventa la testimonianza vivente di un paradosso della felicità: non basta il piacere per vivere la migliore vita possibile. Oggi la ricerca delle felicità si riduce a una caccia all'estasi, a una vita privata di emozioni negative, libera dal dolore e dal dubbio. Questa aspirazione così insignificante ignora l'altra metà della "storia", la vera gioia che proviene da un'esistenza ricca di significato. In realtà sono il lato oscuro della felicità e le sue qualità ineffabili che ammiriamo negli individui saggi e che aspiriamo a coltivare. Soltanto chi ha sofferto ed è stato costretto a rimettere in gioco il significato della vita può davvero testimoniare quel viaggio straordinario che i filosofi hanno sempre definito "la ricerca della vita vera"*.

Mi ricordo due testimonianze che in certo qual modo possono tradurre questo concetto in vita pratica, due vicende simboli di caduta e rinascita:

- Bobby Muller parte per la guerra del Vietnam, viene colpito da una pallottola che gli procura una paralisi parziale: l'esperienza lo trasforma da soldato arrogante in attivista della

pace. L'impegno umanitario e il sostegno della famiglia gli hanno permesso di superare il trauma: "Capita la fragilità della vita, mi sono impegnato in qualcosa di profondo".

- La dottoressa Jerri Nielsen vuole fuggire dalla routine e si fa inviare in una stazione di ricerca in Antartide. Dopo pochi mesi scopre di avere un cancro al seno. L'inverno polare, però, le impedisce di tornare a casa per le cure. Abbandonata tra i ghiacci, riscopre il valore della vita: "Non avevo più paura della morte, ho accettato che è parte dell'esistenza".

Forse quanto ho scritto in questa mia riflessione potrebbe essere una chiave di lettura per interpretare parzialmente il libro di Giobbe.

Un libro per comprendere le nostre gioie e i nostri dolori, per rivelarci come essi siano tra di loro estremamente intrecciati.